

LO SPIRITO **S** DEL TEATRO

69



internet: www.teatrinodeifondi.it

e-mail: cisd@teatrinodeifondi.it

Edoardo Erba

Tante belle cose

*Introduzione ed interviste
di Tiberia De Matteis*

in copertina: Maria Amelia Monti

© Teatrino di Fondi/ Titivillus Mostre Editoria 2012
via Zara, 58 – 56024, Corazzano (Pisa)
Tel. 0571 462825/35 – Fax 0571 462700
internet: www.titivillus.it • www.teatrinodeifondi.it
e-mail: info@titivillus.it • info@teatrinodeifondi.it

ISBN: 978-88-7218-356-4



INTRODUZIONE
di Tiberia De Matteis

Tante belle cose è un'ipotesi beneaugurante di una vita possibilmente migliore che potrebbe riguardare tutti noi se solo sapessimo vedere il mondo da un'angolazione meno scontata. È un titolo di buon auspicio per una commedia lieve che trasforma un vizio in virtù, un destino di emarginazione in un imprevisto riscatto sociale. È un'altra sorpresa donata al teatro da Edoardo Erba, un drammaturgo che sa mutare in una favola scenica anche la più inquietante delle nostre realtà.

L'ingenuo e delizioso personaggio di Orsina sembra uscito da una storia d'altri tempi eppure è così lungimirante da considerare obsoleta l'odierna consuetudine. Nei confronti dell'idolatria del consumismo ha una posizione talmente contraddittoria da rivelarsi sublime: cede alle lusinghe del mercato acquistando e confidando nella buona fede dei commercianti, ma attiva una forma ecologica di accumulo e riciclo che nega lo spreco, tanto agognato e caldeggiato dall'attuale pseudocultura dell'usa e getta. Il suo rapporto con gli oggetti non è infatti dettato da una bieca avidità di possesso, bensì da un gusto sapiente della conservazione e della tutela dei beni, che prescinde democraticamente dal loro valore intrinseco.

Il suo impulso a non buttare nulla contiene l'infantile attaccamento al giocattolo che dà sicurezza quanto la senile dedizione a un feticcio che evoca troppe memorie: è l'atteggiamento intellettuale di chi difende la propria tradizione culturale, ma anche l'esorcismo della morte di ogni collezionista. Presenze esteriori e tangibili in grado di rafforzare nell'avere chi non abbia un'equilibrata centralità dell'esse-

re, le sue cataste disordinate di cianfrusaglie sono gli ectoplasmi di un'esistenza trascorsa che non consentono la libertà di proiettarsi nel vuoto dell'avvenire. Dalla "roba" di Mastro Don Gesualdo alla borsetta di Winnie in *Giorni felici*, dagli strazianti cumuli di suppellettili personali dei campi di concentramento alle caterve di opere d'arte dei sotterranei dei nostri musei, le "cose" parlano degli esseri umani, quando non diventano addirittura i loro interlocutori privilegiati.

Negli ammassi apparentemente informi della casa ricolma di Orsina non regna il caos perché ogni gradito ospite, muto e fermo, ha tuttavia la sua natura, la sua vicenda e la sua ragion d'essere. C'è perfino una cura speciale per ogni esponente dell'infinita casistica di elementi di conforto, benessere e utilità che tengono fedele e disinteressata compagnia alla solitaria protagonista. Aver perso tutto da bambina, ovvero un'abitazione con il suo intero contenuto, destinata a rappresentare per sineddoche la sua lacerazione dagli affetti familiari, giustifica un comportamento che non si può liquidare come una patologia più o meno inguaribile perché costituisce una visione esistenziale, un approccio con il contingente, un progetto salvifico. Non si tratta di una malattia in quanto non provoca dolore né disfacimento, ma piuttosto di una cura fai da te, di un rito catartico, di una cerimonia apotropaica.

È un gioco di autorinforzo, un segreto perbene, un rifugio spirituale nella sua più che ridondante ed esaltata materialità. Tentazione che alligna in ognuno di noi, magari nell'angolo celato di una stanza se non soltanto in un anfratto negato della mente, l'accumulo è un buco nero che risucchia e divora in barba alla logica moderna dell'efficienza e della funzionalità.

Erba ha inventato un'esperienza teatrale che invita a prendere atto e coscienza di questa vocazione tutta umana.

In una macchina scenica perfetta, Orsina, capro espiatorio della comunità dell'ordine, vittima sacrificale sull'altare del capitalismo, subisce lo smembramento del suo magazzino domestico, espressione fisica della sua identità stratificata, ma vince il suo "finale di partita" con un oggetto magico che la suggella, come d'incanto, incontrastabile eroina di una fiaba contemporanea.

CONVERSAZIONE COI PROTAGONISTI DELLO SPETTACOLO* *a cura di Tiberia de Matteis*

Come è nata l'idea di Tante belle cose?

Edoardo Erba: L'idea in realtà è venuta ad Alessandro Gassman. Stavo lavorando alla riscrittura di *Roman e il suo Cucciolo* e Alessandro mi chiamò al telefono: "In America ho visto un reality su un fenomeno pazzesco". Gli feci ripetere la parola *boarder* due o tre volte, e riagganciai con una sensazione di disagio. Mi capita sempre così quando mi suggeriscono un tema, mi fa sentire inadeguato. Ma avevo sentito Alessandro così entusiasta che mi misi a cercare quelle benedette trasmissioni su internet. E scoprii che parlavano di persone che conoscevo molto bene. In America chiamano con una sola parola, *boarder*, quelli di cui noi diciamo: vive in un disordine bestiale, a casa sua non riesci nemmeno a camminarci, tanta roba ci ha dentro. Laggiù il fenomeno coinvolge milioni di persone. Gli psicologi l'hanno definito un disagio psichico grave. Qui da noi il problema, più che a livello psichico, è percepito a livello condominiale. Anche per la differenza di abitudini abitative: là villette in legno dove ciascuno fa e disfa un po' come crede, qua casermette

* *Tante belle cose* è andato in scena per la prima volta al teatro Ventidio Basso di Ascoli Piceno il 19 novembre del 2011 prodotto dalla Pirandelliana di Valerio Santoro. I protagonisti erano: Maria Amelia Monti, Gianfelice Imparato, Carlina Torta e Valerio Santoro. Musiche di Cesare Cremonini, scena di Matteo Soltanto, costumi di Giuseppina Maurizi, luci di Adriano Pisi. Regia di Alessandro D'Alatri. Al momento in cui il libro va in stampa, questa produzione è alla seconda stagione di repliche.

o casermoni con divieti, regolamenti, devastanti assemblee e liti da manicomio.

D'Alatri, che cosa l'ha attratta in un testo del genere?

Alessandro D'Alatri: Intanto il fatto che fosse una novità assoluta. Per la prima volta si parlava di un fenomeno che non era ancora stato studiato in Italia. Per questo disagio, qui non c'è neanche un nome. Spero che in futuro lo si possa chiamare *Tante belle cose*, allo stesso modo di un altro mio film, *Senza pelle*, che ha dato il nome a una sindrome.

Il lavoro comunque mi ha colpito sin dalla prima lettura per lo sguardo poetico sulle fragilità umane e al tempo stesso per la delicata ironia con cui vengono messe in scena. Come sempre Erba, che è uno dei contemporanei più interessanti, riesce a unire l'ironia tagliente alla dolcezza dello sguardo. *Tante belle cose* è un testo divertentissimo e io avevo molta voglia di fare una commedia, dove però ci fosse una tematica di fondo "alta". Al centro di questo lavoro ci sono gli esseri umani. E in questa società dove sono sepolti dalle cose a me interessava mettere in scena questo cuore pulsante. *Tante belle cose* può far ridere ma non è uno spettacolo comico. È lavoro serissimo. Erba, nella migliore tradizione pirandelliana, ristabilisce la netta differenza fra comicità e umorismo. Il risultato è un gentile equilibrio fra dramma e affettuosa ironia sui comportamenti umani, in grado di generare quella sorta di compassione da cui si origina un sorriso sulle altrui debolezze. Che poi sono le nostre.

E che cosa ha convinto un musicista pop di successo a scrivere le musiche di questa commedia?

Cesare Cremonini: Mi è semplicemente piaciuto il lavoro. *Tante belle cose* è una commedia che lascerà un dono agli spettatori. Quel fremito di gioia che si prova nell'incontrare una verità tra i dubbi che incatenano il nostro tempo. Come ogni buona canzone o libro importante della vita, questa commedia sembra conoscerti da pri-

ma, pare ti sia stata affianco da sempre, mentre ridevi o piangevi per i fatti più banali o importanti dell'esistenza. Poi tra le pagine c'era una storia d'amore e di solitudine che si intrecciava con le nostre paure quotidiane. Una storia moderna, che parlava di quella bontà che forse possediamo ancora, ma che ha soltanto bisogno dell'incontro con gli altri per mostrarsi. Era la prima volta che scrivevo per il teatro, e volevo entrarci in punta di piedi. La musica ha una grande influenza su ciò che l'accompagna, che sia lo scorrere di una strada vista da un finestrino della macchina o un film o una commedia. Correvo il rischio di modificare un equilibrio comunicativo che era già perfetto, grazie a una scrittura semplice e deliziosa. Ma Alessandro D'Alatri mi ha incoraggiato lasciandomi totale libertà, e presentandomi uno ad uno i protagonisti di *Tante belle cose*, fino a renderli vivi anche nelle mie note.

Cremonini parla di storia d'amore, e per Tante belle cose ha composto una struggente canzone dal titolo omonimo. Ma l'hoarder in America è considerato una persona con gravi problemi psichici. Maria Amelia, come ha reso nella recitazione la patologia di Orsina?

Maria Amelia Monti: Orsina è una donna dolce, semplice, comprensiva. Ha fantasia e si entusiasma facilmente. Ma quando le si tocca il tasto dell'ordine, quando sente parole come "buttare", si trasforma, le escono un'aggressività e una violenza imprevedibili. Difende il suo "vizio" rimuovendolo, come un'alcolista che beve di nascosto o un'anoressica che si nasconde in bagno. Viviamo in una società che ti spinge a comprare, che invoglia le persone ad accumulare. Orsina fa esattamente quello che vuole la società, ma essendo una persona creativa, delle cose si innamora, le reinventa. Considera gli oggetti come se fossero persone e in questo modo li rispetta molto di più di quello che fa la società, che ti costringe a sostituirli. Quanto a comprare, sono anch'io come Orsina, non resisto al piacere dell'acquisto. Invece ho fatto fatica a trovare in me l'aspetto conservativo, istintivamente sono per buttare. Però sento come lei che gli oggetti hanno

un'anima. Quando faccio le valigie, se vedo che nel cassetto è rimasto un calzino solo, mi dispiace. Gli metto un'altra calza vicino per fargli compagnia. Sono così anche con le persone, vorrei sempre accoppiare tutti. E per costruire Orsina e la sua patologia sono partita da lì.

Anche il protagonista maschile accusa un "disagio"?

Gianfelice Imparato: Più che un disagio, Aristide ha un complesso di inferiorità permanente. Non sa dire no. E gli unici momenti in cui riesce a sentirsi in contatto con gli altri è quando gli chiedono qualcosa. Accondiscende sempre e subisce i danni che questa sua impotenza gli procura. Per certi versi assomiglia a don Ciro, il personaggio che ho recitato in *Gomorra*. Ma Ciro era nero, livido. La sua non era timidezza, era vigliaccheria. Al contrario, Aristide non è un pavido, affronta serenamente i rischi che il suo carattere gli comporta e ne paga i prezzi. Personalmente, avrò anche una quota di Don Ciro, ma Aristide lo sento proprio mio. Da ragazzo ero sempre solo, ero figlio unico. Pur di stare in compagnia accettavo tutto. Quando si andava a giocare a calcio nel piazzale del porto – ovvero quando non c'erano navi che dovevano caricare e scaricare – il pallone si doveva sempre ricomprare, perché inevitabilmente la volta precedente era finito in mare e non si era più riusciti a recuperarlo. Io non sapevo giocare. Mi venivano a chiamare solo perché avevano bisogno anche del mio contributo. Sapevo già che dopo dieci minuti avrebbero detto: dai esci, che giochi male. Così scendevo, davo le mie cinque lire, ma invece di entrare in campo mi mettevo con le gambe a penzoloni sulla banchina a pescare. Era il mio modo di stare in compagnia. Aristide avrebbe fatto lo stesso.

Nella commedia ci sono anche due cattivi, come a rappresentare un'umanità spaccata in due...

Valerio Santoro: Sono due condomini che abitano nella stesso palazzo di Orsina, tutti e due in modi diversi infastiditi dal comportamento di questa strana donna. Io faccio Eugenio Calvi, un uomo

molto differente da me. Nella vita ho una bellissima moglie e una famiglia felice. Calvi ha sposato un pachiderma, non ha figli e vive una situazione di sottomissione e di repressione impressionante. È un viscido, un voltagabbana, con tratti da maniaco sessuale. Però quest'uomo mi dà la possibilità di tirare fuori parti di me sepolte e dimenticate. È un'autentica terapia.

Carlina Torta: Io interpreto la signora Bolasco, l'altra perfida. Mi era già capitato in carriera di fare dei personaggi autoritari. Lei altrettanto è un'intrigante. Ho evitato di giudicarla, altrimenti invece che recitarla l'avrei presa in giro. Ho cercato di vederne i pregi: è una donna molto determinata, che quando ci si mette riesce a fare e disfare. Una di quelle persone che poi improvvisamente, se la fortuna le volta le spalle, fa la vittima: ma cosa ho fatto di male? Mi sono esposta per gli altri, nessuno me lo riconosce... Comunque, a difesa della Bolasco, va detto che Orsina come personaggio non ha tante mediazioni, è quello che è, e non tiene conto delle regole del buon vicinato. La Bolasco non può subire ogni giorno la presenza e la sciattezza di questa donna. Crede sia suo diritto vivere in una casa decorosa. Pensa combattendo Orsina di combattere il disordine, di essere nel giusto. E poi quello che fa esplodere tutto è l'odore: perché un conto è un balconcino ingombro di roba, un conto è sentire un puzzo infernale. Lei non può tollerarlo. E forse non potrei tollerarlo nemmeno io nella vita.

Valerio Santoro: Devo ammetterlo: con tutta la simpatia per Orsina, se abitasse nel mio palazzo qualche problema ce l'avrei. A nessuno piace vivere in una casa disordinata. Alla fine forse starei con la Bolasco di turno. Eppure, quando ho visto la scenografia dello spettacolo, ho detto: io qui ci abiterei.

Ecco, la scenografia: quanto è importante in uno spettacolo in cui gli oggetti diventano protagonisti?

Matteo Soltanto: Fondamentale. Si trattava di entrare nella mente

di Orsina, non di fare un generico accumulo di cose. Pistoletto e Boltanski hanno lavorato su accumuli e disordini generalisti, mentre Orsina ha lavorato anni sul suo accumulo privato, disordinatamente ordinato, femminile, e legato a infiniti immaginari di altre vite. Mi sono ispirato ad Orson Welles e alle incatalogabili memorie del suo Charles Foster Kane, inclusa la slitta dell'infanzia, che non a caso compare sulla testa di Orsina, tra le nuvole che attraversano le montagne del suo spaesante paesaggio casalingo. Lei infatti non si limita a salvare oggetti, ma inventa loro una vita, consegnandoli ad un futuro del tutto impreveduto. Le volumetrie della scena sono ottenute con parallelepipedi di legno, trattati pittoricamente in maniera tale da creare un informale e oscuro movimento di fondo, dal quale fare emergere per contrasto di forme e colori, le materie dell'accumulo, per lo più reali, ma anch'esse trasposte attraverso un processo di reinvenzione metaforica. Dovevo pormi anche il problema del trasporto, perché questo è uno spettacolo itinerante. Mi è venuta in soccorso l'intramontabile tradizione della Matrioska: un pezzo dentro l'altro. Così uno spettacolo ingestibile scenograficamente si rinchiude in poche casse carrellate, che risolvono il problema del trasporto autotrasportandosi.

E i costumi? Orsina dev'essere un personaggio particolare anche in quello...

Giuseppina Maurizi: Sì. In genere faccio dei bozzetti, in questo caso invece ho voluto fare come Orsina: uscire a cercare nei negozi, nei grandi magazzini, nei mercati. Ho cercato di comprare coi suoi occhi, di scegliere quello che avrebbe scelto lei, tornando casa con troppi pacchetti, senza aver quasi il coraggio di aprirli. Mi piaceva l'idea che il suo modo di vestire fosse mettere insieme tante cose, tanti materiali, tanti accessori, con un'armonia difficile da leggere però esistente. Insomma che si portasse addosso il suo mondo. Non volevo farne un personaggio patologico, ma solo diverso. Lei in fondo è come una bambina che gioca con tutto. Per gli altri personaggi ho cercato di andare incontro alla psicologia, evitando ogni tipo di

forzatura o di illustrazione. Aristide è accogliente e indossa quasi sempre colori morbidi, color terra. È vestito con la lana, con abiti che magari porta da anni. I tessuti hanno ceduto, si sono slargati. Per la Bolasco ho lavorato pensando a una donna che si gioca il suo essere sola come una sicurezza. Un po' giovanile e un po' maschile. Spesso con un trench, che le dà tono. Calvi ha principalmente un abito. L'idea è come se avesse una sorta di divisa: lo incontriamo sempre nell'atrio, volevo che somigliasse quasi a un portinaio.

Ma il "portinaio" è anche produttore dello spettacolo...

Valerio Santoro: Fare l'attore è l'unico modo per riguadagnare l'energia che perdo a fare il produttore. Dopo una giornata passata a litigare al telefono, o fai l'attore o vai in analisi. Io ho preferito fare l'attore. Sono napoletano, mi viene naturale. Sono napoletano ma ho prodotto uno spettacolo che a parte Gianfelice e me, di napoletano non ha niente. Ho sempre fatto così per tutti i titoli che ho prodotto, *L'oro di Napoli* dell'altra stagione era un'eccezione. Sono legato a una napoletanità antica, che oggi non vedo più. E preferisco commedie moderne, che non facciano finta di essere "etiche". Credo di aver fatto un'operazione nuova e forte. Con un testo elegantissimo, la coppia Monti-Imparato, la bravura di D'Alatri e la sensibilità di Cremonini nelle musiche, abbiamo una grande squadra. Oggi se tenti una via di mezzo non hai possibilità di sopravvivere, sei morto in partenza. Noi produttori viviamo un momento molto difficile. So di dire una cosa controcorrente, ma paradossalmente spero che tolgano tutti i finanziamenti pubblici. È una possibile via d'uscita. Perché siamo tanti e i finanziamenti sono mal distribuiti. Eliminandoli si farebbe piazza pulita di gente che incassa facendo solo finta di fare teatro. Forse così si riuscirebbe meglio a conservare e a far crescere la grande tradizione del teatro itinerante.

Scene da un Matrimonio, Il sorriso di Daphne, Tante belle cose. Anche D'Alatri preferisce il teatro moderno al classico, visto i titoli che ha diretto ultimamente. Una convinzione o un caso?

Alessandro D'Alatri: Mi piace quando sulle assi del palcoscenico, media antico, vengono rappresentati i comportamenti della modernità. È come se passato e presente ristabilissero un contatto diretto. Ho sempre più frequentemente la sensazione che ci sia necessità di prestare attenzione ai testi contemporanei. Non per una mia particolare insoddisfazione nei confronti del repertorio, ma perché trovo che i contemporanei rendano più chiaro il nostro percorso collettivo. Ci dicano meglio insomma “dove siamo arrivati”.

Maria Amelia nella vita è la moglie di Edoardo Erba. Per lei il teatro dei contemporanei è scelta o necessità familiare?

Maria Amelia Monti: Il fatto è che ci sono pochissime commedie, classiche o contemporanee, con una donna protagonista. Così ho stimolato Edoardo a scrivermele. Penso di aver fatto un regalo alle giovani attrici che si troveranno in futuro dei fantastici personaggi femminili, comici e poetici. Spero che li amino come li ho amati io. Margarita, Michelina e Orsina sono le donne delle ultime commedie scritte da Edoardo per me. Sono tutte e tre donne un po' sgangherate. Margherita è una serva col mocciolo al naso che parla un grammelot lombardo arcaico, Michelina una mondina che va in giro senza mutande. Orsina una di quelle zitelle senza età che potrebbero avere trenta o cinquant'anni. Tutte e tre hanno un mondo poetico, una pulizia interna, un modo di guardare la realtà che fa sì che anche le cose brutte ai loro occhi diventino belle. Sto amando Orsina al punto che la sua mania di accumulare mi sembra perfino giusta, perché dentro il suo caos ritrovo una logica perfetta.

Imparato, non ha avuto difficoltà ad accettare un personaggio che parla poco, ma è sempre in scena? Non è quello che in teatro si chiama tinca?

Gianfelice Imparato: Aristide parla poco di suo, per carattere. È tutt'altro che una *tinca*. Se parlasse di più non sarebbe Aristide. È un perdente pieno di tenerezza, di timidezza. Ma, al contrario del

Don Abbondio manzoniano, al momento del rischio riesce a darsi il coraggio che non ha. E lo fa per generosità verso Orsina, di cui sente e condivide la solitudine e il disagio. Aristide emoziona perché fa da sponda a tutti. Ma ha una direzione morale. È un mite, un tipo di uomo a cui non siamo più abituati. I miti, è detto nel Vangelo, ereditano la Terra. Però come per i poveri, il compenso è sempre postdatato.

Tante belle cose è un titolo accattivante, ma forse un po' unilaterale, perché sposa in pieno solo l'idea di Orsina. Chi l'ha deciso?

Edoardo Erba: Io. Quando ho finito di scrivere, non avevo un titolo. Chiamare il lavoro con una parola americana non mi andava. La sua traduzione letterale “accumulatore” avrebbe dato l'idea di un lavoro ambientato da un elettrauto. E poi volevo qualcosa di positivo. Perché è vero, l'*hoarder* interpreta uno dei peggiori vizi di una civiltà inflattiva. Ma è anche una persona che restituisce valore alle cose, cioè in qualche modo è un ecologista. L'idea me l'ha data un'amica di famiglia, una signora all'antica che mi ha salutato stringendomi la mano e sussurrandomi con voce cordiale: “*Tante belle cose*”.

Fotografie di Maddalena Petrosino.

